

Intercettazioni telefoniche all'ex giudice «ammazzasentenze». «Lui e Paolo Borsellino sono come due dioscuri»

Un pentito: «Pecorelli ucciso per ordine del giudice Vitalone»

NINNI ANDRIÒ

ROMA. Nuovo interrogatorio per Claudio Vitalone. In questa richiesta si fa la morte di Mino Pecorelli si avvia verso la sua fase conclusiva. I fascicoli processuali erano stati inviati a Perugia dal pm romano Giovanni Salvo proprio in relazione al fatto che l'ex ministro democristiano del Commercio estero è stato chiamato in causa da un pentito della Banda della Magliana che parla di fatti che si riferiscono al periodo in cui Vitalone vestiva la toga negli uffici giudiziari romani. L'inchiesta vede indagati sia Andreotti che Vitalone come mandanti dell'omicidio del direttore di Op avvenuto nel 1979. In questi mesi dell'ex senatore dc hanno parlato tre pentiti tutti legati alla Banda della Magliana: Antonio Mancini, Fabiola Moretti e Maurizio Abbattino. Ma di fronte alle loro accuse Vitalone ha sempre parlato di una vendetta organizzata contro di lui e contro Andreotti.

Mancini ha rivelato di aver saputo da altri due esponenti della Banda Enrico De Pedis e Danilo Ab-

bruciati che ad uccidere Pecorelli erano stati Massimo Carminati e Angiolino il biondo siciliano che poi venne individuato in Michele La Barbera, uomo d'onore legato ai cordonesi Mancini disse poi che Andreotti gli riferì che il delitto di Mino Pecorelli era servito alla Banda della Magliana per favorire la crescita del gruppo ed entrare negli ambienti giudiziari e finanziari romani e che l'eliminazione di Pecorelli era stata fatta nell'interesse della mafia siciliana e dei gruppi di potere massonico ed era stata ordinata da Vitalone il magistrato. Ma alla mafia non interessava direttamente l'eliminazione di Pecorelli. L'omicidio invece era una sorta di favore da rendere ad altri. I motivi? Andreotti mi disse che Pecorelli era venuto in possesso di una conoscenza di documenti o fatti riguardanti il sequestro Moro che avrebbero arrecato danno al magistrato Vitalone e al gruppo politico e finanziario cui egli faceva riferimento. Una testimonianza che concorda con quella di Tommaso Buscetta che riferì del delitto Pecorelli chiamando in causa i cugini Salvo i potentissimi esattori siciliani legati a Cosa nostra e parlando dell'interesse che aveva Andreotti all'eliminazione del direttore di Op. E questo perché Pecorelli stava appurando le sue politiche legate al caso Moro. Andreotti e Vitalone hanno sempre negato di aver mai conosciuto il Salvo ma diverse circostanze li hanno smentiti.

Le confidenze di Mancini riferiscono di una prima fase del sequestro del leader dc durante la quale si ebbe l'intervento della criminalità organizzata per favorire la liberazione di Moro e di una seconda fase durante la quale i personaggi che avevano preso contatto anche con Francis Turatello (cambiamento di rotta) e i fratelli Di Stefano intrasasari a favore di Moro. Le costanze che trovano riscontro nelle dichiarazioni di Francesco Mannino e dello stesso Buscetta.

Mancini a proposito dei contatti tra l'entourage andreattiano e la Banda della Magliana chiama in causa anche Franco Evangelisti mentre di Vitalone dice che era in contatto con De Pedis un altro esponente di spicco della banda romana. Cita tra l'altro un pranzo tra De Pedis e l'esponente andreattiano che si tenne al ristorante La lampara. Una circostanza confermata poi da Fabiola Moretti la donna di Mancini. Quando De Pedis era latitante - ha confessato agli inquirenti - venivo spesso in cartola dal predetto (Vitalone ndr.) di accompagnarlo o di andare a prendere persone che si dovevano incontrare con lui e questo perché si fidava di me. La Moretti poi parla anche di Corrado Carnevale come di un giudice e del quale si sapeva con certezza che fosse corrotto anzi corrottissimo.

Vitalone secondo la Moretti fece diversi favori alla banda so che si interessò di Mancini per farlo trasferire da un carcere all'altro. Poi cita l'episodio della fuga di Vittorio Carnevale dal palazzo di Giustizia. Le due testimonianze sono confermate da quella di Abbattino.

Qui accanto, in immagine della strage di Capaci e, sotto, il giudice Corrado Carnevale. In basso a destra, dall'alto in basso, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Claudio Vitalone



«Quel cretino di Giovanni Falcone» Carnevale: «Io rispetto tutti i morti, ma lui no»

Corrado Carnevale al telefono su Falcone. «Io i morti li rispetto. Certi morti no». Allegate al procedimento contro Giulio Andreotti per associazione mafiosa ci sono centinaia di pagine di intercettazioni all'ex presidente della prima sezione penale della Cassazione che dà giudizi su Falcone e Borsellino e definisce l'ex primo presidente della suprema Corte Brancaccio ora ministro dell'Interno un «delinquente un animale uno che fa schifo».

RUGGERO PARRAS

PARLAMO. Il vero Corrado Carnevale il giudice che non sbaglia mai che strigliava gli altri magistrati cancellando sentenze su sentenze il maestro del garantismo e del cavillo il perfezionista l'accurato dosatore di parole ed interventi il gentiliere della Cassazione tutta casa chiesa e giurisprudenza mostra il suo vero volto: si toglie la maschera al telefono con gli amici senza timore di essere scoperto. L'8 marzo dell'anno scorso «Non ho presieduto il maxiprocesso in Cassazione non per la pressione di quel cretino di Falcone perché i morti li rispetto. Certi morti no». Il 20 dicembre 1993 «A me Falcone non è mai piaciuto per la verità. Il Csm perché non va a vedere le istruttorie fatte dai due Dioscuri per vedere il livello di professionalità. Il suo amico Nicola «Chi sono questi Dioscuri?» «Ma

come non li hai capiti? Borsellino e Falcone». Il 18 marzo dell'anno scorso «Brancaccio è un delinquente è lui che si è opposto ad una mia presidenza della Corte del maxiprocesso». Il 9 marzo dell'anno scorso con Aldo Grassi altro giudice della Cassazione sempre su Brancaccio «Sosteneva si ammalava che il processo si doveva fare nell'aula bunker di Rebibbia. Quei sono i capi di Corte che fanno schifo non solo alla magistratura ma anche all'umanità».

Tutto intercettato. Sono stati intercettati per due anni i discorsi dell'ex presidente della prima sezione penale della Cassazione. È indagato per mafia e l'inchiesta su di lui entra in pieno nel procedimento contro il senatore Giulio Andreotti accusato di associazione mafiosa, il politico che

secondo i pentiti garantiva Cosa nostra a Roma e anche nelle sedi giudiziarie più alte in Cassazione quindi. Così i mafiosi colpevoli erano rimandati a giudizio e i mafiosi scaturiti. E nel frattempo scappavano i killer e i gangster erano tranquilli perché all'ultimo gradino c'era lui Corrado l'ammazzasentenze. L'amico di zio Giulio l'angelo della Giustizia che sa trovare la soluzione ai loro problemi giudiziari anche quando sembra impossibile.

Migliaia di pagine. Le intercettazioni sono agli atti del procedimento Andreotti. Migliaia di pagine di accuse di intercettazioni di interrogatori. Anche alcune foto che ritraggono insieme il politico e il magistrato a Fiumi. Quelle che rivelano su Carnevale sono solo alcuni brani delle conversazioni del magistrato. Poche parole ma chiarissime. Nessun rispetto per Giovanni Falcone e Paolo Borsellino neanche da morti neanche dopo aver visto come sono stati massacrati e nessun rispetto per il primo presidente della suprema Corte Antonio Brancaccio scelto dal nuovo presidente del Consiglio Lamberto Dini come ministro dell'Interno. Era stato proprio lui a decidere la rotazione dei processi di mafia tra le varie sezioni della Cassazione togliendo a Carnevale e alla mafia un potere e

una sicurezza che detenevano da anni. Il settimanale L'Espresso pubblicherà le intercettazioni a Carnevale e ha registrato il commento del suo ministro sulle frasi di Carnevale. «Io li ho sentiti dire così quando di salvaguardare la sua indipendenza di giudice da ogni condizionamento o influenza esterna senza entrare nel merito delle sue decisioni. Rimango estremamente meravigliato dal tenore e direi soprattutto dallo stile di queste affermazioni del dottor Carnevale. Non riesco a spiegarmi i motivi di questa ostilità». Brancaccio è stato ascoltato tre volte come testimone dai magistrati della procura palermitana per delineare un profilo di Corrado Carnevale dall'interno della Cassazione.

Claudio Martelli. L'Espresso pubblicherà anche la testimonianza dell'ex ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli sul presidente del Consiglio Andreotti. Che reazione ha avuto il leader democristiano alla notizia dell'omicidio del suo capocorrente siciliano Salvo Lima? «Rimase visibilmente impressionato e spaventato. Aveva il volto più cereo del solito. Anche Falcone restò molto impressionato, però in senso diverso. Ricordo che era eccitato e mi disse adesso può succedere di tutto perché si è frantumato un equi-

lino consolidato. Falcone gli parlò mai di Andreotti e della mafia? «Ma espressamente Di Lima invece mi disse che Buscetta gli aveva detto di aver un contatto piuttosto frequente con un certo avvocato. L'unico palese esponente dei rapporti che in Sicilia la Dc aveva intrattenuto con la mafia soccombente dei Bonitade e dei Badalamenti. Andreotti mi scrisse una lettera molto risentita quando io mi vendicai al mio distretto la brutalità delle iniziative antimafia. Mi chiese come mai non mi cordassi le nomenclature che erano state con i suoi collaboratori. Ebbene quelle nomenclature non ci sono mai state nei termini indicati nella lettera di Andreotti. I magistrati hanno ricordato a Martelli di aver parlato di un certo attivismo di Andreotti contro di lui. «Sono stato informato che due avvocati dell'ambiente andreattiano avrebbero sollecitato un loro collega a nascondere davanti alla procura romana il caso del conto protezione. Ma il legale rispose che dopo l'archiviazione non c'erano elementi di novità. Successivamente furono poste in essere manovre da persone appartenenti alla P2 che avevano il chiaro scopo di intimidire i demografi isolati. Poi seppi di un tentativo che Cosa nostra aveva progettato contro di me. Sono convinto che le due cose fossero legate tra loro».



Un dossier rivela le telefonate del senatore di An al commercialista di Totò Riina

«Pronto, Mandalari? Sono io, Scalone»

ROMA. A Tempo reale Gianfranco Fini è costretto ad ingoiare il boccone amaro del caso Scalone. Filiberto Scalone, eletto al Senato nel collegio Sicilia 5 nelle liste di Alleanza Nazionale, l'uomo che a telefono prometteva future bicchierate post-elettorali a Pino Mandalari il commercialista di Totò Riina. Sì e no dice il segretario della Fratrima, avrà ricevuto una sola telefonata, quella riportata dai giornali nella quale Scalone ringrazia Mandalari. Non è proprio così perché Scalone non solo riceveva ma faceva anche telefonate a Mandalari. La prima è del 24 marzo 1994. Siamo a ventiquattrore dal voto al telefono di casa Mandalari. «La battaglia infuocata dice il futuro senatore con piglio da condottiero. F. Mandalari gli comunica forse, per non ricordarlo un po' che il giorno dopo ci sarebbe stato un incontro nel collegio quinto. Scalone replica che proprio non può essere presente. F. Mandalari si onorifica «Mi allontano che servono gli amici?». Altri telefonati il 30 marzo. Qui sta volta è la figlia del senatore

Non riceveva solo ma faceva anche telefonate il senatore Filiberto Scalone (Alleanza Nazionale) al commercialista di Totò Riina Pino Mandalari. Lo rivela un dossier presentato da «Libera» l'associazione antimafia di don Luigi Ciotti. In 90 pagine la storia del massone Mandalari uomo di fiducia di Luciano Liggio e del capo dei capi organizzatore di logge massoniche coperte e frenetiche attivista per An e Forza Italia alle ultime elezioni.

ENRICO FIERRO

a chiamare casa Mandalari per spostare di due ore il festeggiamento organizzato nel club di Forza Italia di via Roccella dall'amico Pino in favore del senatore fresco di elezione. Sono le 20.10 quarantasei minuti dopo è lo stesso Mandalari a telefonare al senatore «Bella affermazione eh bella». E Scalone «Pino non ho parole per ringraziarti». E Pino modesto «Grazie per carità niente il mio dovere ho fatto».

Le due telefonate sono contenute nel dossier del caso Mandalari-

presentato in da «Libera» associazione nomi e numeri contro la mafia. «Troppe persone oggi dicono di non sapere il nostro è un contributo alla verità», ha esordito don Luigi Ciotti animatore di «Libera». E il dossier scritto dai parlamentari progressisti Sandra Bon Sant Corrado Stajano e dal giornalista Maurizio De Luca raggiunge l'obiettivo.

Chi è Mandalari? Dietro la lunga barba bianca si cela Abate Fana si nasconde un per-

sonaggio noto da anni a Commissioni antimafia magistrati e investigatori. Le intercettazioni telefoniche pubblicate nelle scorse settimane si legge nel dossier rivela non i tentativi di un personaggio come Mandalari accusato di essere punto di incontro degli interessi massonici e di capi di Cosa Nostra di creare una nuova trama di riciclaggi politici dopo gli omicidi Lima e Salvo. L'inchiesta su Mandalari apre scenari fra i più inquietanti nella storia della repubblica. All'alba del 13 dicembre gli uomini della squadra mobile di Palermo perquisiscono casa e studio del commercialista e trovano di tutto: matrici di ascig e testi massonici video cassette per le elezioni del '94 e uno strano appunto con la scritta «scelta per l'interrogatorio di Giovanni Falcone» tessere di riconoscimento per la massoneria e biglietti di propaganda elettorale per Enrico La Loggia (presidente dei senatori di Forza Italia) e Silvio Berlusconi due lettere su carta intestata del Senato inviategli l'8 settembre e il 9 dicembre '94 dal sena-

Michele Fierro di Forza Italia e in fine documenti su una richiesta di invalidità civile dell'ex prete mafioso Agostino Coppola.

Il rapporto tra i due risale al 68 quando don Agostino punto di riferimento del gruppo di Luciano Liggio è amministratore del Seminario vescovile di Montebelluna. All'epoca Mandalari è un travet alla Regione Siciliana ma è stanco di quella vita. Nel 1971 partecipa ad una serie di società nate si legge nel documento di «Libera» in concomitanza con i sequestri in Sicilia. A Milano del gruppo Liggio Coppola. Nasce la «Suliano» che di fatto appartiene alla famiglia Coppola. La «Suliano» ha sede nello studio di Mandalari che risulta di proprietà di Totò Riina e Lucia Bagarella (il cognome di boss) Mandalari che nel '71 partecipa a funzioni di don Paulino Bonitade (vecchia mafia sciolta dal corlesone) è intimo della coppia Riina Bagarella. Gli amici di notte tra don Totò e la bella Antonietta (un tempo matrimonio di don

Coppola) vengono infatti i ovanti nella sede della «Suliano» il 12 ottobre del '90 un oncologo visita la Bagarella che aveva fatto perdere le tracce se proprio nello studio di Mandalari. E il commercialista si preoccupa anche dell'italianità di Totò Riina. Il 11 maggio del '90 il capo dei capi è latitante da vent'anni sbarca in Calabria per scappare al suo amico boss il monarca dell'avvocato Dominio Cate che scottava.

L'Antimafia lo aveva detto. Si parla di Mandalari in due relazioni di minoranza presentate nella VI legislatura quella di Giorgio Pisano (Msi) e quella del leader comunista Stefano Pro La Torre. Nel '74 la commissione vi in Sicilia e scopre l'esistenza di società finanziarie collegate ai mafiosi Mandalari Liggio e Riina. Assalta il procuratore di Palermo Giovanni Fazio che parla dei collegamenti tra il commercialista palermitano e uomini dell'anomima sequestro. Il tenente colonnello Sateriale racconta alla Commissione che l'ano-

Badalamenti fu arrestato nella sede di una società di Mandalari. Il maggiore Giuseppe Russo parla di Mandalari «strutturato della massoneria» e della stagione dei sequestri di persona collegata all'uscita delle società del «ragioniere». Ne parla con Giovanni Falcone e il giudice assassinato a Capaci risponde «Chi tocca quei fili muore».

Massone. Mandalari è un ipocrita. In dal '60 i dissensi con la massoneria ufficiale lo portò a guidare come reggente la Grande Loggia della Massoneria Universale di rito scozzese e in questi vesti ricomparve in questi mesi ricomparve in ricordo tra Cosa Nostra in persona e servizi elevati. Il gruppo di Mandalari entra anche in contatto con la loggia palermitana. Come a cui esponenti sono stati protagonisti nell'estate '79 del furto e rapimento del Banco di Sicilia Michele Suda.